

500 di notte

- Pronto? Casa Cecchieri.
- Ciao Betta, sono Stefano.
- Ah, ciao! Hai già pranzato?
- Sì, sì ... oggi sono andato al bar presto, perché la mensa era chiusa. Ho mangiato un panino di corsa e sono tornato qui in ufficio.
- Lì, a lavorare, come va? Ci sono novità?
- No, no ... beh, a dire il vero, oggi ho conosciuto una persona nuova, si chiama Antonio.
- E chi è, un nuovo borsista?
- Macché, è il barbone che dorme nella mia Cinquecento!
- Cosa?!?
- Sul serio, non ti prendo in giro. Stamattina sono sceso dal treno, come al solito, sono andato al parcheggio, e, quando ho fatto per aprire la macchina, ho visto che sui sedili davanti c'era un fagotto di stracci. Poi, ho guardato meglio ed ho capito che c'era una persona rannicchiata che stava dormendo.
- Cosa hai fatto? Hai chiamato qualcuno?
- Ma no, figurati! Ho bussato sul finestrino, per svegliarlo senza spaventarlo troppo.
- E lui?
- Lui si è svegliato, è schizzato fuori dalla macchina ed è scappato via farfugliando delle scuse.
- Ed è sparito?
- No, perché gli sono corso dietro. Mi sono presentato. Gli ho chiesto come si chiamava. Mi ha raccontato che questa notte a Cesena c'è stato un grande acquazzone e lui non sapeva dove andare, perché sotto la pensilina della stazione i poliziotti non vogliono i vagabondi. Ha visto che c'era la mia Cinquecento nel piazzale del parcheggio e vi è entrato. Mi ha detto che non l'aveva mai fatto prima e che non lo rifarà più. Ma mi ha raccontato una balla.
- Come fai a saperlo?
- Sarà già più di un mese che trovo tutte le mattine la Cinquecento aperta e poi quando entro ... beh, c'è sempre un odore strano, una specie di puzza di stalla.
- Ma scusa, non ti fa un po' schifo?
- No, basta lasciare i finestrini aperti per un po', così si cambia l'aria ... E poi, Antonio mi sembra un tipo a posto: non ha mai portato via niente.
- Stefano, dalla tua Cinquecento non c'è niente da portar via!
- Dai, hai capito cosa voglio dire: in fondo usa la macchina solo per dormirci ... Non è così grave, no?

*Il filo
che lega
lo strano odore
alla barca a vela*

di ELISABETTA CECCHIERI

- Forse hai ragione tu. Ma la vostra discussione come è andata a finire?
- Gli ho detto che, se voleva fermarsi anche per le prossime notti, non avevo obiezioni; in fondo, mi fa buona guardia alla macchina; sarà difficile che, con lui dentro, qualcuno possa rubarla. Adesso ti saluto, devo tornare al lavoro. Ci vediamo stasera.
- Okay, buon lavoro!

Sono passati già due mesi dalla mattina in cui Stefano ha incontrato Antonio sul piazzale della stazione di Cesena. Da allora non si sono più visti, anche se abbiamo la certezza che Antonio continua a ripararsi nella Cinquecento durante la notte (quello «strano odore» persiste).



Di Antonio, della sua vita, non sappiamo niente. Non sappiamo perché abbia scelto di vivere così, in mezzo alla strada. Non sappiamo neanche se abbia una famiglia. Le persone come Antonio, quelli che la gente «normale» chiama «barboni», mi hanno sempre incuriosito. Mi sono sempre chiesta perché scelgano una vita così difficile e pericolosa. Forse perché sono poveri e non hanno di che pagarsi l'affitto o il cibo; forse sono stanchi della vita comoda e scelgono uno stile di vita «avventurosa». Certamente la povertà può essere la molla che li spinge sulla strada, ma non credo che sia l'unica motivazione. Chi sceglie la strada come casa è profondamente «malato di libertà». Mi spiego: questa «della libertà», è una malattia molto diffusa, cronica e, purtroppo, solo parzialmente curabile. Sono certa, per esempio, che mio padre ne sia afflitto, anche se in forma lieve. I sintomi sono: nervosismo, insonnia, instabilità, senso di soffocamento, ecc. La cura (attenzione: specifica per mio padre!) è una sola: andare in barca a vela.

Ora ne parlo scherzando, ma anni fa era ben difficile per me capire sotto l'influsso di quale terribile sortilegio un padre di famiglia, amato e stimato, potesse abbandonare moglie, figli, parenti e casa per passare ogni week-end dell'anno al mare, o meglio in barca.

Oggi, a ventisei anni, capisco che mio padre non è affatto un egoista, e che in realtà non lo è mai stato; semplicemente non può fare a meno di andare per mare, così come non può fare a meno di amare la sua famiglia. La barca gli è necessaria quanto l'aria che respira, perché è soltanto navigando che mio padre riesce davvero ad essere un uomo libero, un «individuo».

Che cosa c'entra tutto questo con Antonio?

La volontà di essere liberi ad ogni costo, di sfuggire ad ogni schematizzazione, è il filo sottile che lega Antonio, e quanti come lui scelgono di vivere per la strada, a gente come mio padre. Ho conosciuto personalmente tanti «barboni» che hanno rinunciato a un letto e a un pasto caldo pur di non abbandonare la strada.

In realtà, di Antonio, della sua vita, non so molto. Non so neppure se è felice di vivere così. Ma mi piace pensare che, al di là della povertà, della sofferenza e della solitudine, si senta un uomo libero.